

Ilaria Capua

IL DOPO

*Il virus che ci ha costretto a cambiare
mappa mentale*

MONDADORI

 librimondadori.it

Il dopo
di Ilaria Capua
Collezione Freccie

ISBN 978-88-04-73131-3

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione maggio 2020

Indice

- 5 Un mondo nuovo
Il cigno nero, 7
- 11 I La vendetta del pangolino (o di chi per lui)
Gira che ti rigira, 15 – Di squilibrio in squilibrio, 21 – La
biodiversità, 22 – La congiunzione astrale, 27
- 29 II *Welcome on board*
E chi se lo aspettava?, 33 – Delicato come un fiore, 40 –
Prontezza di riflessi, 42
- 45 III Il paziente zero
Lo sciame virale, 48 – Quante persone infetta un virus?, 49 –
L'albero genealogico, 51 – I semafori rossi, 53
- 56 IV #iorestoacasa
Piano A e piano B, 60 – Il ripopolamento intelligente: uscire
dalla quarantena, 63 – Scoperte e riscoperte, 67
- 71 V L'illusione del controllo
I test e il rischio di cross-contaminazione in laboratorio, 72 – Il
grande assente: il numero degli asintomatici, 75 – Armonizzare
i dati, 76 – Il tempo giusto, 79
- 80 VI Il virus virale
La teoria delle sfere, 83 – La paura non è necessaria, 88

91	VII Tutti per uno, uno per tutti	Dall'individualismo alla responsabilità collettiva, 94
99	VIII Ripensare la salute pubblica	La salute dell'uomo è la salute del pianeta, e viceversa, 101 – Un nuovo volto per la salute pubblica, 104
113	IX Nessuna tragedia è tutta nera	La potenza della biodiversità, 114 – La natura c'è, 116 – Una globalizzazione sostenibile, 118 – Bentornato, senso di appartenenza, 119 – <i>Smart technology</i> , 120 – Carezze digitali, 121 – Le rose quadrate, 124 – La scienza, l'ordito del nuovo, 129
133	<i>Note</i>	
137	<i>Ringraziamenti</i>	

Il dopo

*A Maria Grazia e Isobel,
rose quadrate*



Da cittadino a cittadino, ti prego: fai un respiro profondo, ignora il rumore assordante e rifletti profondamente su ciò che vuoi reinserire nella tua vita. Questa è la nostra occasione per definire una nuova versione della normalità.¹

JULIO VINCENT GAMBUTO



Un mondo nuovo

Se potessimo rovesciarci, esponendo ciò che abbiamo dentro, e guardarci con gli occhi di un virus, scopriremmo che tutti gli uomini e tutte le donne sono vastissime praterie di recettori.

Siamo animali.

Tra gli animali, l'*Homo sapiens* è l'unico ad avere coscienza di sé e della propria finitezza. Di fronte al pericolo scappa, sì, per istinto di sopravvivenza, ma non solo: anche perché sa che, morendo, smetterà di esistere – quanto meno in quella specifica forma – e all'idea prova paura.

Per questo abbiamo rimosso la morte. Per questo abbiamo maturato, in Occidente, un fare e un sapere medici che puntano letteralmente all'immortalità.

Da medico veterinario conosco bene le regole del mondo degli animali: quelle della natura. Mai come oggi questo mi pare un punto di vista privilegiato, perché mi ritrovo ad avere nitida consapevolezza del fatto che possiamo sì combattere strategicamente contro la pandemia che stiamo vivendo, ma non a livello personale. Da soli, non contiamo niente: siamo impoten-

ti, perché uscire da questa situazione non dipende dal singolo, ma dall'intera nostra specie.

Ogni individuo è nient'altro che un esemplare di una collettività, organizzata in un sistema molto complesso. E, come tale, potrebbe ammalarsi, persino morire. Potrebbe capitare a me esattamente come a un lavoratore di un mercato di Wuhan, a Boris Johnson, a Tom Hanks o all'amico di famiglia che frequentava casa mia quando ero ragazzina – la prima vittima del SARS-CoV-2 cui fossi legata.

Nessuno è onnipotente: siamo tutti animali. Praterie di recettori: microscopiche scarpe in cui i virus possono infilare i loro piedini.

Stiamo vivendo una tragedia di dimensioni enormi. Stanno morendo tante, troppe persone. Tante altre stanno soffrendo e tante altre purtroppo soffriranno: per la perdita dei loro cari, per la perdita del lavoro, della sicurezza, dei punti fermi.

La pandemia ha preso tutto ciò che ritenevamo certo, indiscutibile, in certi casi addirittura assoluto, e ce l'ha mostrato per quello che è: una scelta, basata su una visione parziale delle cose. Come l'acqua che bolle, sta facendo venire a galla gli gnocchi: il disequilibrio nel nostro rapporto con la natura; la riscoperta della nostra dimensione terrena e della caducità che le è connaturata; l'arbitrarietà della nostra organizzazione sociale, dei ruoli che attribuiamo a uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri, ma anche delle nostre scale di valori.

Fa male, lo smarrimento.

Credo che, mentre ci scuote dalle radici, questa situazione ci stia anche insegnando qualcosa. Prima di tutto,

che la vita è incerta, e insolita, e che le cose non vanno mai come le avevamo programmate. A livello personale, ciascuno di noi lo sa bene. Oltretutto, come scienziato, non posso proprio fare previsioni su cosa succederà nel prossimo futuro: non sarebbe serio.

In compenso, da virologa che lavora da anni sul tema delle pandemie di origine animale, e da essere umano consapevole della nostra animalità, posso tentare di guardare alla pandemia come al fenomeno epocale che è, e condividere le mie riflessioni sulle opportunità che nasconde.

Il cigno nero

È come se questo virus, una pallina di gelatina dalle dimensioni infinitesimali, si fosse incastrato fra i dentelli del nostro sistema e li avesse bloccati, impedendo agli ingranaggi di continuare a girare. Dubito che tutto potrà mai riprendere a muoversi nello stesso modo perché, secondo me, stiamo vivendo un «cigno nero»:¹ un evento raro, imprevedibile e dall'impatto enorme, in grado a sua volta di generare ramificazioni inaspettate, talvolta sorprendenti.

In una prospettiva globale, sono cigni neri quegli eventi che cambiano volto al mondo per come lo conosciamo. Non sempre e non solo in negativo. Qualche esempio: il crac di Lehman Brothers del 2008, l'attacco alle Torri Gemelle del 2001, la diffusione della peste nella Toscana del 1300.

Prendiamo quest'ultimo caso.

La peste è una malattia infettiva causata dal batterio *Yersinia pestis*, originario dell'Asia centrale. Sopravvive

nei roditori selvatici, ai quali non provoca alcun sintomo. Da questi roditori la peste è saltata (letteralmente) nei ratti, grazie a un vettore: la pulce. La pulce morde la marmotta infetta, morde il ratto e infetta pure lui; il ratto prolifica, si sposta velocemente e vive a stretto contatto con l'uomo: prospera nelle strade, nei canali e nelle abitazioni non propriamente linde del tardo Medioevo. Ma non da solo: insieme alle sue pulci. Che mordono l'uomo e lo infettano.

La peste ha frequentato il territorio europeo per secoli. Dopo quasi cinquecento anni di assenza, nel Trecento vi fa ritorno in grande stile, a causa soprattutto di un atto di bioterrorismo: per espugnare Caffa, avamposto genovese in Crimea, i Tatarsi decidono di catapultare oltre le mura i cadaveri infetti dei soldati morti. L'esercito genovese, «appestato», porta il batterio a casa con sé. Nel giro di cinque anni la malattia si diffonderà in tutti i paesi del continente, dal Mediterraneo alla Scandinavia e alla Russia, sterminando un terzo della popolazione.²

Questo su larga scala. Volendo dare uno sguardo più da vicino, potremmo puntare la lente d'ingrandimento su una città italiana: Siena. La peste la raggiunge nel 1348, si stima che solo lì le vittime furono circa i due terzi della popolazione. Tutto si fermò: il nuovo Duomo, in piena espansione, venne abbandonato a metà. La facciata rimase incompiuta, a imperitura memoria di questa tragedia. Per Siena la peste fu uno sconvolgimento tale da portare all'imbarbarimento dei costumi e al rovesciamento della struttura sociale, ma anche da spalancare le porte al Rinascimento, una rivoluzione culturale che modificò radicalmente l'ap-

proccio al sapere, favorendo la convergenza tra scienza, tecnologia, politica e arte.

Dal punto di vista fisico, immagino i cigni neri come scariche di energia. L'energia scatena accadimenti, che a loro volta provocano conseguenze che possiamo considerare positive oppure negative, o addirittura oscene, come nel caso che stiamo vivendo: suona quasi superfluo citare le migliaia di persone che siamo stati costretti a lasciar andare. Tuttavia, in sé, l'energia non è né buona né cattiva: è solo energia.

Può distruggere o generare. Spesso deve distruggere per generare.

Quando è stato chiaro che questo virus sarebbe diventato pandemico, mi sono disperata perché l'economia mondiale avrebbe bruciato miliardi – soldi che avrebbero potuto essere investiti in ricerca. Poi mi è tornata in mente la storia di Amedeo Pietro Giannini, il fondatore di Bank of America Corporation, la seconda più grande istituzione bancaria negli Stati Uniti, e mi sono detta: è vero che in queste crisi c'è chi perde, ma c'è anche chi reagisce.

Nel 1906, quando un terremoto di inusitata potenza rase quasi al suolo San Francisco, Giannini riuscì a portare i depositi fuori dal caveau e fu subito in grado di concedere prestiti. Piazzò un tavolo in mezzo alla strada, ci appoggiò sopra un cartello con la scritta «Bank: open» e prestò soldi a chiunque li chiedesse. Giannini ha posto allora le basi della sua immensa fortuna, comportandosi in modo onesto e riponendo fiducia nella capacità di rialzarsi della sua comunità.

Riuscire a intravedere la possibilità di un nuovo percorso è quello che dobbiamo fare ora.

Mi rendo conto che chiedervi di seguirmi in questo cambio di prospettiva sia pretendere molto, ma credo che riflettere su come incanalare questa energia e renderla positiva, generatrice, sia il modo migliore, l'unico possibile, per guidarla. Altrimenti la pandemia rimarrà solo una calamità, e non sarà servita a niente.

Il SARS-CoV-2 ci ha costretto a cambiare binario: stavamo viaggiando tranquillamente in una certa direzione, ci siamo appisolati e «tac!». Lo scambio era aperto e il nostro treno è passato su un altro binario. Non l'abbiamo scelto, questo binario nuovo, ce lo siamo trovati sotto le ruote.

Ora, però, abbiamo la possibilità di entrare nella cabina di guida e decidere come proseguire il viaggio.

Ora è il tempo delle scelte.

Se non vogliamo farci travolgere e stravolgere, dobbiamo considerare i segnali che questo evento storico sta facendo emergere e ripensare il mondo. Perché a questo stiamo andando incontro: a un mondo nuovo.

«Non dobbiamo ricostruire?»

No, è il momento di ripensare, perché non c'è cambiamento che non sia prima culturale. E vogliamo fare le cose per bene. O no?